

Rapporto dall'Algeria (2)

La fronda teocratica

« La società islamica è retta da leggi di emanazione divina allo stesso modo che le altre società sono sottoposte a leggi di emanazione umana ». Questa frase pronunciata da un uomo di cultura maghrebino è riportata nel libro di Raymond Charles, « *Evolution de l'Islam* » edito dalla « Calmann-Lévi » sei anni fa, quando ancora nel *bled* algerino infuriava la lotta armata.

Contiene in sé tutti i germi di quell'ambiguità culturale (e politica) contro la quale ieri ha urtato il sanguigno, e in parte demagogico, socialismo di Ben Bella e oggi si scontra la volontà razionalizzatrice, ma pure sempre legata ad una fondamentale matrice socialista, di Boumediene e della componente di sinistra del « 19 giugno » (militari ideologi de *l'armée*, ex *maquisards* dell'interno, « entristi » di derivazione benbellista).

Una delle forze frenanti che si sono inserite nel putsch di sedici mesi fa è rappresentata, come abbiamo già scritto nel numero scorso, dagli uomini di *Al Qyiam* (gravitanti intorno alla rivista *Humanisme Musulman*), la frazione *ultra* degli *Ulema* algerini. E nella frase riportata da Raymond Charles esiste il perché dello spazio politico e culturale che le idee di *Al Qyiam* hanno nella realtà dell'Algeria indipendente. Di tutti gli stati arabi, ad eccezione forse del « profondo sud » saudita o yemenita, l'Algeria, nella sua realtà popolare e anche in certe sue espressioni d'élite, è probabilmente il meno influenzato dalle correnti laiche del pensiero politico occidentale. Quando visitiamo l'Algeria delle donne ancora quasi totalmente immerse nell'anacronistica « civiltà del velo », non possiamo non tornare con la mente ad altre realtà arabe dove siamo stati testimoni del lento ma costante incunearsi di istanze laiche nelle strutture di una civiltà ormai antica come quella d'Islam. (Egitto e Tunisia offrono due esempi non equivoci di questo « moderno » che giorno dopo giorno si innesta nel tessuto della società islamica. Al Cairo abbiamo assistito, quattro anni fa, al duro « braccio di ferro » che ha opposto Nasser al sia pur moderato conservatorismo religioso del rettore dell'Università islamica di Al Azhar, durante quel « Congresso delle forze popolari » voluto dal Presidente egiziano per dare un fondamento partitico e popolare al governo d'élite sorto dal *putsch* del '52).

Questa faccia « clericale » dell'Algeria rivoluzionaria può sembrare strana ad un esame non approfondito della realtà del paese. Ma se riusciamo a distogliere il pensiero dalla dimensione eroica della terra adottiva di Fanon, ci accorgiamo di come questo volto, oggi contraddittorio, sia stato invece un elemento logico della sua fisionomia rivoluzionaria nei giorni della lotta armata.

Lo spazio dell'Islam.

« Non v'è stata mai vera penetrazione europea in Algeria, ma solo contatti superficiali, amministrativi o commerciali ». E' Malek Bennabi (uno degli uomini di punta della destra del « 19 giugno », uno degli *Ulemas* di *Al Qyiam*, oggi responsabile dell'istruzione superiore al ministero dell'Educazione) che nello scrivere qualche anno fa (in piena lotta armata) queste parole, mise in evidenza lo spazio che l'Islam, come religione che cerca di inglobare tutte le dimensioni di una civiltà, ha positivamente occupato ieri ed equivocamente occupa ancora oggi, nel corpo politico e sociale dell'Algeria.

Le scorie clericali che colorano di antico larghe e importanti zone del nazionalismo algerino, sono un frutto della pesantezza colonialista che ha caratterizzato la presenza francese, durante 130 anni, in questa ampia fetta di terra nordafricana. L'attaccamento ai valori islamici, anche ai più calcinati, aveva per larga parte dell'opinione pubblica algerina un significato di « resistenza politico-culturale » (anche inconscia in certa realtà popolare) ad una azione coloniale esercitata con la pesante autorità di ogni dominazione espressa in modo diretto, senza cioè l'ausilio di intermediari indigeni.

In altri paesi arabi, dove la presenza europea ha assunto forme meno violente esercitando il potere attraverso una sorta di « mezzadria coloniale » - come ad esempio in Egitto e in Tunisia - la difesa dei valori della tradizione culturale autoctona non ha investito larghe zone politiche popolari, non s'è identificata totalmente con le lotte di liberazione nazionale rimanendo spesso circoscritta nell'ambito della ricerca dotta, all'interno dei cenacoli intellettuali, nella sfera del pensiero politico puro. Non è quasi mai diventata cioè, un momento popolare dell'azione politica per l'indipendenza. In Algeria, invece, l'Islam ha assunto, per larghi strati della popolazione, un significato di Nazione *tout court*. Ed è per questo che, paradossalmente, un momento evolutivo e fondamentalmente progressista come è stato quello della rivoluzione algerina, ha avuto nello statico conservatorismo sociale ed economico degli *Ulemas* una delle sue punte avanzate.

Una forza frenante.

Oggi, nell'Algeria indipendente, immersa nella realtà dell'autogestione, le sedimentazioni dell'« Islam come resistenza » si esprimono in tutta la loro pericolosa inattualità. La Nazione islamica, o meglio l'Umma (la teocratica « comunità musulmana » predicata dal Profeta) si contrappone alle istanze di un'originale esperienza socialista nata in buona parte da quelle spontanee spinte popolari che, all'indomani dell'indipendenza, sfociarono nell'autogestione. *Al Qyam* con Boumediene contro Ben Bella ieri, con la nuova elite tecnocratica e asocialista contro Boumediene oggi. Le forze frenanti della rivoluzione algerina, non più coperte dalla inevitabile eterogeneità - sia di obiettivi che di gruppi politici - della lotta di liberazione, chiariscono la loro fisionomia acerbamente conservatrice.

« A rimorchio di idee straniere ».

« Occorre tornare alle fonti sacre dell'Islam ». Hadj ha lo sguardo duro quando ci dice queste cose. Diventerà *Ulema*, studia teologia. Sorseggia una dolciastra bibita rossa seduto al tavolo di un piccolo caffè di *Place des Martyrs* e racconta come la « personalità musulmana dell'Algeria stesse deteriorandosi dietro le spinte marxiste ed europeizzanti che provenivano dal Kain trust che circondava Ben Bella ». « Harbi (il *gauchiste* ex direttore di *Révolution Africaine*) beveva alcool » dice con voce forte « Harbi è comunista, la gioventù dell'FLN, i sindacati, subiscono ancora la sua influenza... Stavamo perdendo il senso della nostra civiltà per camminare a rimorchio di idee straniere, era tempo che l'Islam tornasse nella sua terra. Per questo abbiamo sostenuto con entusiasmo l'azione di Boumediene il 19 giugno. Ma forse ci siamo sbagliati. Forse Boumediene non è marxista, ma non ci sembra nemmeno algerino fino in fondo ».

Il bicchiere di Hadj ora è vuoto. Dalla *Grande Mosquée* esce il richiamo gutturale e cantilenato del *muezzin*. E' l'ora della preghiera per Algeri araba. Ci avviamo verso la più vicina stazione di tassì. Saliamo verso la collina di *Hvdra* dove ci attende l'uomo che ci darà un ritratto più chiaro della fronda asocialista che gravita all'interno del CNR.

Il colloquio è venato di clandestinità. Chi ci parla è un alto funzionario ministeriale, un uomo che è a contatto di gomito, quotidianamente, con Ahmed Taleb il giovane ministro dell'Educazione. Rappresenta con sufficiente autorevolezza il punto di contatto fra l'opposizione confessionale degli *Ulemas* e quella dei tecnocrati asocialisti profondamente inseriti nella realtà statuale del l'Algeria postbellista.

Il tecnocrate.

Ci fa promettere l'anonimato. « Non sarei prudente se mi scopriassi troppo. Molto è cambiato dal 19 giugno » dice. E' un colloquio che chiarisce molte cose e ci dà la dimensione reale, non nascosta

degli specchi dell'ufficialità, del braccio di ferro in corso tra l'anima socialista e quella freddamente ed esclusivamente tecnocratica del « 19 giugno ».

L'autogestione. « E' un sogno improduttivo che ci sta facendo perdere tempo prezioso. Dopo sette anni di guerra non possiamo perderci nello sperimentalismo. Da parte di alcuni astratti teorici si vuole fare dell'Algeria una nazione-cavia. E si continua ad essere immersi in un'economia anemica. Non possiamo costruire una nazione senza costruirci una solida armatura economica. L'Algeria ha bisogno più di realismo che di sogni. Ha più bisogno di senso d'autorità che d'anarchia mascherata di socialismo ». Il Socialismo. « Anche qui occorre guardarci dai sogni e dalla facile e diseducativa ubriacatura demagogica. Allo stato attuale delle cose l'uguaglianza totale è impossibile. Allora occorre cercare di giungere al massimo possibile di giustizia sociale. Che il ricco sia meno ricco e il povero meno povero. Il socialismo nel nostro paese ha oggi un solo significato: lavorare e ricostruire. E nella nostra civiltà arabo-islamica abbiamo le basi delle nostre scelte politiche sia immediate che future. Non dobbiamo cercare fuori di noi quello che è dentro di noi. Con gli algerini influenzati dalle dottrine straniere, che cercano le soluzioni ai nostri problemi al di fuori dell'Islam, noi non abbiamo nulla in comune e le nostre idee sono totalmente opposte alle loro. Questi musulmani commettono l'errore, lordo di conseguenze, d'ignorare che uno degli scopi principali dell'Islam è quello di proporre agli uomini il sistema più valido per costruire una società sana e pacifica ».

L'Algeria dopo Ben Bella. « Volevamo rimboccarci le maniche ma abbiamo incontrato la resistenza di false idee che non vogliono morire. Anche all'interno del CNR e del governo c'è chi non riesce a scrollarsi di dosso la crosta di demagogia ereditata dal benbellismo. Spesso si parla ancora più d'autogestione che di produttività. Per molti algerini il 19 giugno non rappresentava ciò ».

Il colloquio è terminato. Breve ma significativo. Non ci è stato difficile scorgere tra le parole del nostro ospite il cumulo di delusioni che a sedici mesi dal *putsch* stanno amareggiando la vita di una fetta d'Algeria che, nonostante la sua fredda modernità, il suo culto dell'*efficacité*, sembra ancora immersa in una dimensione precoloniale. Anche le accuse non esplicitamente pronunciate e i nomi non detti, sono serpeggiati con sufficiente chiarezza tra le pieghe del colloquio.

L'influenza dei « Fratelli Musulmani ».

«L'Algeria ha più bisogno di senso d'autorità che di anarchia mascherata di socialismo ». La brutale chiarezza di queste parole ci ricorda quello che Bennabi scrisse un mese prima del *putsch* su *Humanisme Musulman*. « E' in questo senso - quando si identifica lo Stato con la Nazione o più esattamente con l'Umma - che bisogna intendere queste parole del Profeta: " Questi non sono che vostri atti che fanno ritorno su di voi. Tali voi sarete, voi sarete governati ". E' una tesi che va, come si vede, molto lontano nelle sue conseguenze politico-sociali ». Dal 19 giugno ad oggi la visione di un'Algeria tecnocratica e teocratica, autoritaria e asocialista, non ha cessato di ispirare una parte delle forze inglobate nel *putsch* antibenbellista.

Teocratica e tecnocratica; non sembri strano ciò. L'ibrido coagularsi di una calcinata tradizione islamica e di moderne istanze neocapitaliste, ha profonde radici politico-culturali nel mondo arabo. L'Islam algerino è fortemente influenzato dalle idee di Hassan ElBanna, il fondatore dei « Fratelli Musulmani » per il quale « tutto ciò che vi è di positivo e di utile nei sistemi di governo che il mondo non islamico ha espresso (capitalismo, socialismo, fascismo) è già stato codificato nel sistema islamico ». Per il teorico dei « Fratelli Musulmani » e per i suoi seguaci algerini « l'Islam fornisce una soluzione valida ai diversi problemi politici, militari, intellettuali che si pongono allo Stato moderno e, su un piano più generale, una soluzione alla crisi del mondo d'oggi » (Rida Ben Fekih in «Programme d'action» pubblicato da *Humanisme Musulman* del dicembre scorso). Tecnocrazia e concezione teocratica dello Stato si fondono così nella inattuale riscoperta dell'*Umma* predicata dal Profeta fra le sabbie dell'Eggiaz 1386 anni fa.

« Occorre tradurre nei fatti il principio dell'autogestione » afferma Boumediene il primo novembre. « Lei crede che esista veramente la democrazia? » risponde il ministro degli Interni Medeghri ad una domanda postagli da una redattrice di *Jeune Afrique*. « L'Algeria ha più bisogno di realismo che di sogni... Il socialismo nel nostro paese ha oggi un solo significato: lavorare e ricostruire » ci dice il nostro interlocutore algerino. « Dio ordina di non obbedire a chi disobbedisce a Dio. Occorre reagire e non abdicare » scrive Ben Fekih in un articolo intitolato « La politique interieure islamique » che *Humanisme Musulman* pubblica nell'aprile scorso. Dal fondamentale socialismo di Boumediene, alla socialità autoritaria di Medeghri, al realismo freddo del tecnocrate, alla quasi scoperta ribellione dell'uomo di *Al Qyam*, Ben Fekih. L'arco delle contraddizioni in cui si trova immersa l'Algeria postbenbellista sta pericolosamente uscendo alla luce del giorno.

Italo Toni
L'Astrolabio, 27 11 1966